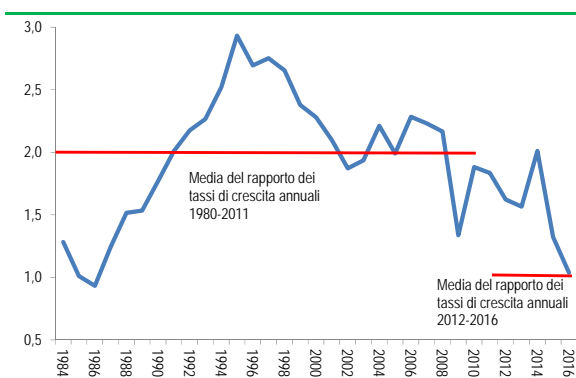


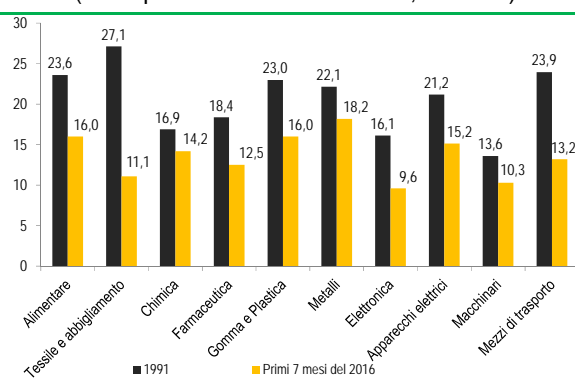
Rapporto tra commercio mondiale e Pil (volumi, var. %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati FMI

Quote di mercato della Germania sull'export italiano per settori

(1991-primi sette mesi del 2016, valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

Da circa cinque anni **gli scambi di beni e servizi a livello mondiale** hanno smesso di crescere a un ritmo doppio rispetto al Pil mondiale, regolarità che aveva caratterizzato i trenta anni precedenti. Secondo il WTO, nei primi sette mesi dell'anno 2016 il calo dell'export mondiale in dollari è stato del 5,4% rispetto allo stesso periodo del 2015.

Una conferma del carattere ormai strutturale del rallentamento viene anche da indicatori complementari: a maggio 2016 l'indice RWI/ISL Container Throughout, che misura il grado di utilizzo dei container nei porti più importanti del mondo, ha toccato il valore più basso dalla fine del 2013. **Continua inoltre l'introduzione di nuove misure a protezione delle produzioni interne**, soprattutto da parte dei paesi del G-20 che dal 2009 hanno introdotto oltre 6.000 nuove misure di limitazione al commercio (350 solo tra gennaio e agosto 2016).

In Italia la flessione dell'export nel periodo gennaio-luglio 2016 è risultata più contenuta della media mondiale (-0,9% se misurata in dollari, -1,2% se misurata in euro). A pesare in modo negativo è stato soprattutto l'andamento delle vendite fuori dalla Ue, mentre tengono i clienti tradizionali, tra cui Francia e Germania.

Nella ricomposizione generale delle quote sull'export mondiale di beni l'Italia mantiene la nona posizione.

n. 33 26 settembre 2016



Nell'export che rallenta si guarda ai vecchi clienti

S. Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

Da circa cinque anni gli scambi di beni e servizi a livello mondiale hanno smesso di crescere a un ritmo doppio rispetto al Pil mondiale, regolarità che aveva caratterizzato i trenta anni precedenti. Nel 2016 il rallentamento del commercio mondiale potrebbe essere peggiore di quanto stimato dal Fondo monetario internazionale a luglio scorso e portare il rapporto tra le due grandezze al di sotto dell'unità.

Secondo il WTO, a luglio 2016 il valore in dollari dei beni esportati a livello mondiale è sceso del 6,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e del 5,7% rispetto a giugno 2016. La situazione non appare migliore se si considerano i primi sette mesi dell'anno: in questo caso il calo si attesta intorno al 5,4% rispetto allo stesso periodo del 2015. A mostrare un andamento negativo sono le vendite all'estero di tutti i principali esportatori: in Cina la flessione è risultata del 7,3%, negli Stati Uniti del 6,4%.

La conferma del carattere ormai strutturale del rallentamento viene anche da indicatori complementari: a maggio 2016 l'indice RWI/ISL Container Throughout, che misura il grado di utilizzo dei container nei porti più importanti del mondo, ha toccato il valore più basso dalla fine del 2013. A giugno l'85% degli intervistati in un'indagine periodica mondiale sul livello di fiducia dei principali spedizionieri ha dichiarato di prevedere, per la fine dell'anno, un traffico uguale o inferiore allo stesso periodo del 2015.

Negli ultimi mesi, alla lunga lista delle spiegazioni sulle ragioni del rallentamento se ne è aggiunta una che vede nella mancata ripresa degli investimenti a livello mondiale l'elemento fondamentale.

Nell'ambito del rallentamento generale dell'export mondiale, l'Italia mantiene la nona posizione tra i principali paesi esportatori. La flessione delle vendite all'estero che ha caratterizzato il nostro paese da inizio anno appare meno marcata rispetto a quella mondiale e dovuta soprattutto a un calo delle vendite fuori dalla Ue. Tengono invece le vendite verso i clienti tradizionali, soprattutto Francia e Germania.

Nelle previsioni rilasciate di recente dal Fondo monetario internazionale e dall'Ocse la crescita stagnante prevista per l'economia mondiale nel 2016 (3,1% dopo il 3,1% del 2015 e il 3,4% del 2014) ha distolto l'attenzione dalle previsioni di ulteriore rallentamento degli scambi internazionali. Pur tenendo conto della caduta a due cifre registrata nel 2009, il commercio mondiale di beni e servizi tra il 1980 e il 2011 è cresciuto al ritmo del 7% circa medio annuo, contro il 3,4% circa dell'economia globale. A partire dal 2011 tuttavia il rapporto di due a uno è sceso a poco più di uno a uno, e alle fine di quest'anno potrebbe calare ulteriormente.

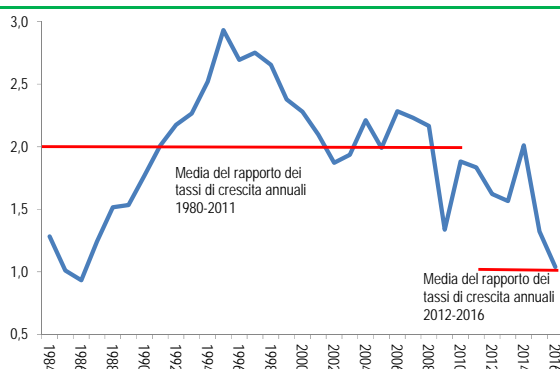
Un'analisi condotta di recente dal CEPR¹ sui volumi di beni scambiati mostra come nei 15 mesi che terminano ad aprile 2016 il commercio mondiale non sia cresciuto affatto (e sia anzi sceso di qualche decimo di punto sotto lo zero), mettendo a segno il periodo di stagnazione più lungo e persistente dal 1991 (anno dal quale la serie è disponibile). In particolare, lo studio mostra come dal 1991, escludendo le parentesi della Grande recessione (quando i volumi sono scesi di oltre il 10%) e della recessione dei primi anni

¹ CEPR, *Global Trade Plateaus: the 19th global trade alert report*, settembre 2016.

2000, la media mobile a 15 mesi dei volumi esportati sia stata sempre superiore a quella del periodo gennaio 2015-marzo 2016. La stagnazione del commercio è confermata anche da indicatori complementari. A maggio 2016 l'indice RWI/ISL Container Throughout che misura il grado di utilizzo dei container negli 81 porti più importanti al mondo (rappresentativi di oltre i tre quinti dei container esistenti al mondo) ha toccato il valore più basso dalla fine del 2013. A giugno 2016, l'85% degli intervistati in un'indagine periodica condotta a livello mondiale dalla Drewry Maritime Research per il Journal of Commerce sul livello di fiducia dei principali spedizionieri ha dichiarato di prevedere per la fine dell'anno un livello di traffico uguale o inferiore a quello del 2015. Uno degli effetti secondari del forte rallentamento del commercio internazionale è proprio la seria difficoltà in cui versano molti fornitori di container e di strutture per lo stoccaggio. Nelle scorse settimane il fallimento del settimo più grande operatore al mondo ha destato molta preoccupazione poiché dalla fondazione (nel 1956) della prima compagnia internazionale di container per il trasporto merci internazionali il settore ha conosciuto una crescita costante, con un unico episodio rilevante di fallimento che risale 1986. Oggi non solo la crescita si è arrestata, ma si stima che il settore presenti una sovra-capacità del 30% circa.

Rapporto tra commercio mondiale e Pil

(volumi, var. %)

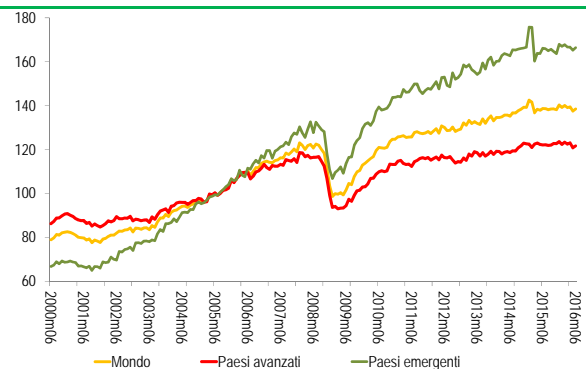


Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati FMI

Andamento dell'export mondiale per aree

(volumi)

(Numero indice 2005=100, volumi)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su CEPR

Un'ulteriore conferma della natura ormai strutturale della debole crescita del commercio mondiale sembra infine arrivare dall'analisi dell'andamento dell'export dei paesi emergenti all'indomani del forte deprezzamento che le loro valute hanno subito nei confronti del dollaro nel corso del 2015 (a seguito del termine della politica monetaria statunitense ultra-espansiva e il conseguente rientro dei capitali verso gli USA). Un'indagine condotta su 107 paesi emergenti² mostra come il deprezzamento delle rispettive valute non abbia determinato alcun aumento dell'export e abbia invece influito negativamente sull'import determinando un calo di 0,5 centesimi per ogni centesimo perso rispetto al dollaro. Per 46 di questi paesi inoltre tra il 2004 e il 2012 il deprezzamento dalla valuta nazionale ha avuto un impatto sull'export pari a meno della metà di quanto registrato tra il 1996 e il 2003.

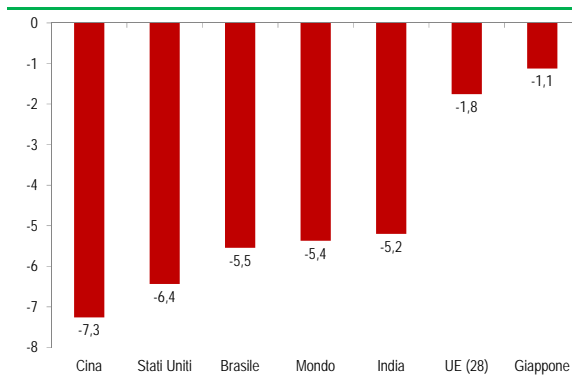
L'analisi dei dati sul commercio internazionale mostra un andamento ancora peggiore se ci si concentra sui valori correnti espressi in dollari. Secondo il WTO, a luglio 2016 il

² Si vedano <http://next.ft.com> e Banca Mondiale.

valore in dollari dei beni esportati a livello mondiale è sceso del 6,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e del 5,7% rispetto a giugno 2016. La situazione non appare migliore se si considerano i primi sette mesi dell'anno: in questo caso il calo si attesta intorno al 5,4% rispetto allo stesso periodo del 2015. A mostrare un andamento negativo sono state le vendite all'estero di tutti i principali esportatori: in Cina la flessione è risultata del 7,3%, negli Stati Uniti del 6,4%; nel complesso dei paesi della Ue il calo si è fermato all'1,8%, in Giappone all'1,1%. In India il valore delle vendite di beni all'estero è sceso del 5,3%, mentre in Brasile del 9,2%. Tra i principali paesi della Ue è il Regno Unito a segnare il calo peggiore, mentre più contenuto è risultato il calo delle vendite all'estero francesi e italiane. La Germania è l'unico tra i principali paesi esportatori al mondo a registrare una variazione solo leggermente negativa.

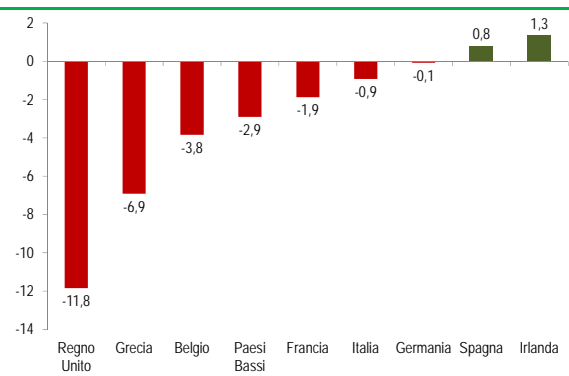
Andamento dell'export in alcuni paesi al Mondo

(in dollari, var % primi sette mesi del 2016/2015)



Andamento dell'export in alcuni paesi della Ue

(in dollari, var % primi sette mesi del 2016/2015)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati FMI

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su CEPR

Secondo il WTO alcuni indicatori lasciano intravedere per i prossimi mesi ancora un andamento fiacco degli scambi internazionali di merci. A fronte di una crescita degli ordini ai principali paesi esportatori e di una ripresa stimata della produzione di materie prime agricole, si osserva un calo sia della produzione mondiale di auto, sia di quella di componenti elettroniche, mentre il livello di utilizzo dei container risulta stabile, anche se inferiore alla media degli ultimi anni.

Le cause del rallentamento

Le ultime teorie sul recente rallentamento (o la stagnazione) del commercio internazionale si sono per la maggior parte concentrate sul venire meno dei fattori che avevano favorito gli scambi internazionali negli anni dal 1981 al 2011. Tra questi soprattutto la domanda cinese e dei paesi esportatori di commodity. Oggi inoltre il basso prezzo delle materie prime in molti paesi sviluppati ha reso più conveniente che in passato rilocalizzare all'interno produzioni a elevato contenuto di lavoro, facendo venir meno una forte componente dell'import mondiale. Infine, importante è risultata anche la ripresa del protezionismo su scala globale: secondo il Global Trade Alert dal 2009 i paesi del G-20 hanno introdotto oltre 6.000 nuove misure protezioniste, di cui oltre 350 tra gennaio ad agosto 2016, (circa 4 volte il numero di quelle introdotte nello stesso periodo del 2009 e pari a oltre l'80% di tutte quelle introdotte a livello mondiale). In particolare, risulta in crescita l'utilizzo di sussidi pubblici, soprattutto nei settori con

alta capacità inutilizzata, come quello metallurgico. Sono aumentate anche le misure che favoriscono specifici beni, o parti di beni di origine interna (local content requirement), soprattutto nel public procurement. Tale fenomeno sta contribuendo a spingere le imprese multinazionali a diminuire gli scambi di flussi di beni tra sussidiarie dislocate in vari paesi e ad aumentare gli investimenti diretti esteri.

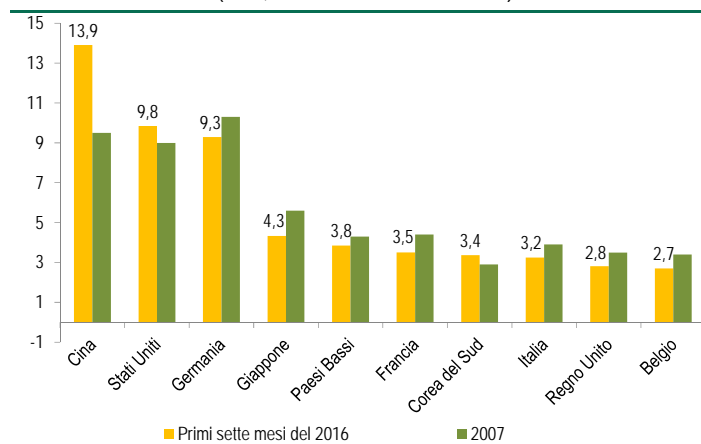
Negli ultimi mesi, alla lunga lista delle spiegazioni sulle ragioni del rallentamento se ne è aggiunta una che parte dalla carenza di investimenti a livello mondiale.³ A differenza del Pil mondiale, che è composto per il 70% da servizi, il commercio internazionale è composto per l'80% da transazioni di beni (di cui il 40% macchinari e apparecchiature per i trasporti) che risultano fortemente penalizzati dalla mancanza di investimenti. A conforto di tale ipotesi alcune stime⁴ dimostrano come il calo degli investimenti a livello mondiale tra il 2008 e il 2009 abbia spiegato circa un terzo del rallentamento del commercio, contro appena il 4% spiegato dal calo dei consumi. Dal 2010 in poi nei paesi avanzati gli investimenti sono saliti in media annua di poco più del 2%, contro il 3,3% negli anni pre-crisi, determinando un calo dell'import di beni di investimento soprattutto dai paesi emergenti.

La ricomposizione delle quote di mercato

Il ridimensionamento del commercio internazionale non ha arrestato la ricomposizione delle quote di mercato in atto da alcuni anni.

QDM sull'export mondiale di alcuni paesi

(in \$, in % del totale Mondo)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su WTO

Nei primi sette mesi del 2016 la Cina si è confermata al primo posto, con una quota sull'export mondiale pari al 13,8%, un valore pressoché analogo a quello dell'anno precedente ma superiore di 4,4 punti percentuali a quello del 2007. In seconda posizione si confermano gli Stati Uniti (9,8% dal 9,1 del 2015), e in terza la Germania che con una quota del 9,3% guadagna quasi un punto percentuale rispetto all'anno

³ Si veda su questo punto Caroline Freund, "The global trade slowdown and the secular stagnation", 2016. In [https:// piie.com/blogs/trade-investment-policy-watch/global-trade-slowdown-and-secular-stagnation](https://piie.com/blogs/trade-investment-policy-watch/global-trade-slowdown-and-secular-stagnation).

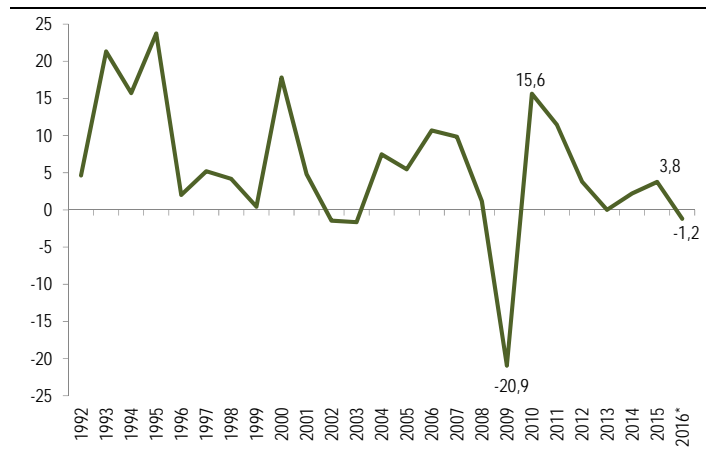
⁴ Matthieu Bussiere et al. (2013), "Estimating trade elasticities: demand composition and trade collapse in 2008-2009", *American Economic Journal*, no. 3.

precedente. L'Italia compare in nona posizione, con una quota del 3,2% (in aumento dal 2,8% del 2015), prima di Regno Unito e Spagna, paese che con una porzione del 2% dell'export mondiale occupa la 17esima posizione. Più in generale, tra il 2007 e la prima metà del 2016 tutti i principali paesi esportatori hanno gradualmente perso quote dell'export mondiale, ad eccezione della Cina che durante il periodo ha guadagnato oltre quattro punti percentuali, e marginalmente degli Stati Uniti che hanno guadagnato 0,9 punti percentuali. La Germania, principale esportatore dell'area euro, ha perso 1 punto percentuale, la Francia 0,9 mentre l'Italia 0,7 punti percentuali. La porzione della Spagna è rimasta invariata.

In Italia export in rallentamento nella prima parte dell'anno

Con il dato di luglio l'export italiano conferma la fase di rallentamento in atto ormai da alcuni mesi: su base mensile le vendite all'estero hanno registrato un -0,6%, mentre -7,1% è risultata la flessione su base annua. Tra gennaio e luglio il calo complessivo è stato dell'1,2%, frutto di una crescita dell'1,6% delle vendite all'interno dei confini della Ue e di un calo del 4,7% di quelle dirette nei paesi extra Ue.

Andamento dell'export italiano
(var % a/a)



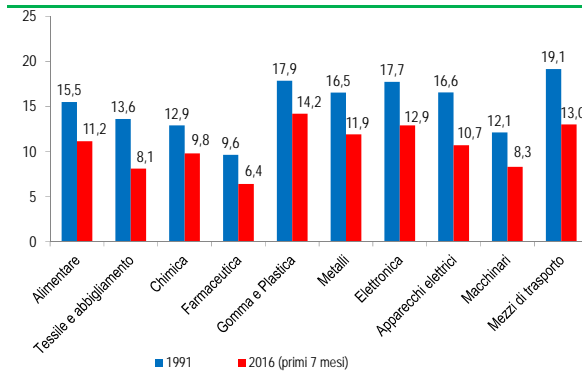
❖ Primi sette mesi

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

All'interno dei confini della Ue l'andamento positivo dell'export nella prima parte dell'anno ha interessato soprattutto le vendite verso i paesi dell'area dell'euro (che da soli coprono il 40,2% dell'export italiano), ad eccezione del Belgio (verso cui l'export è sceso del 6%). In particolare, le vendite verso la Francia hanno registrato un aumento del 3,4%, quelle verso la Germania uno dell'1,9% e quelle verso la Spagna un +5,1%. Pur confermandosi i due principali sbocchi dell'export italiano, con quote pari rispettivamente al 10,9% e al 12,8%, Francia e Germania negli ultimi 25 anni hanno gradualmente perso peso sul totale delle vendite dall'Italia (pari nel 1991 al 15,2% e al 21%). Nel caso francese la riduzione si è realizzata soprattutto nel comparto dei mezzi di trasporto (con una quota passata dal 19,1 al 13%), degli apparecchi elettrici e dei macchinari; minore è stata la perdita della quota della chimica e della farmaceutica. Per l'alimentare la quota diretta in Francia sul totale dell'export italiano del settore è passata dal 15,5 all'11,2%.

**Quote di mercato della Francia
sull'export italiano per settori**

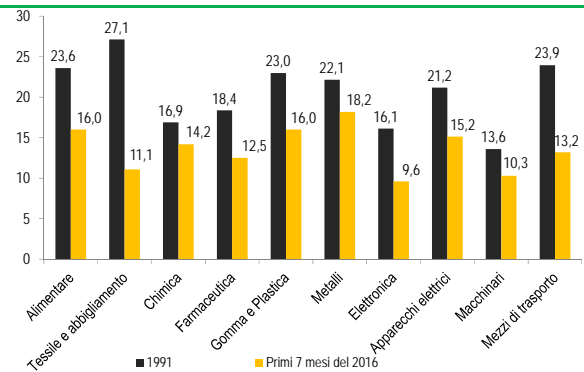
(1991-primi sette mesi del 2016, valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

**Quote di mercato della Germania
sull'export italiano per settori**

(1991-primi sette mesi del 2016, valori %)



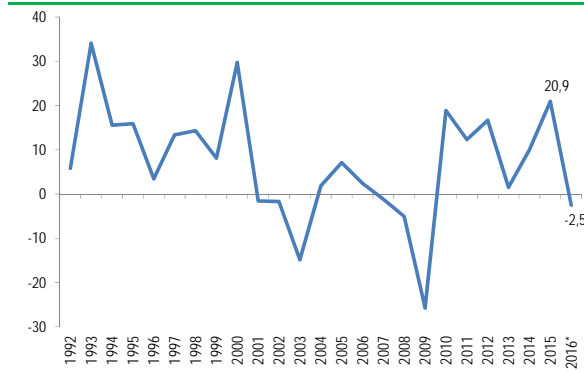
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Il ben più consistente calo del peso tedesco sull'export italiano è maturato soprattutto nel tessile, che nell'arco di venticinque anni ha perso 16 punti percentuali arrivando a coprire poco più dell'11% delle vendite italiane del comparto fuori dai confini nazionali (era pari al 27% nel 1991). In forte flessione risulta anche la quota dei mezzi di trasporto (scesa di 10,7 punti percentuali) e quella della gomma e plastica. A tenere meglio è stata invece la chimica, che presenta oggi una quota del 14,2% dal 16,9%, mentre nel caso dei metalli la flessione ha lasciato la quota tedesca al 18,2%.

Per i paesi al di fuori della Ue la flessione nel corso dei primi sette mesi dell'anno è risultata del 4,7% con cali in tutti i mercati ad eccezione del Giappone. In particolare, risultano in flessione le vendite verso gli Stati Uniti (-2,5%) dopo la straordinaria crescita registrata nel corso del 2015 (+21% circa). Nonostante l'andamento sempre molto variabile, nel corso degli ultimi 25 anni il paese Nord americano ha acquisito un peso crescente sull'export italiano (8,7% nei primi sette mesi del 2016 contro il 6,8% nel 1991) e oggi assorbe una quota consistente soprattutto di mezzi di trasporto (17,4% dell'export italiano del settore), prodotti alimentari (12% dell'export italiano del settore) e macchinari (8,9%).

Al calo complessivo dell'1,2% maturato nel periodo gennaio-luglio 2016 hanno contribuito molti settori, tra questi quello del coke e prodotti raffinati (che ha registrato una flessione del 30% e che però rappresenta solo il 3% delle vendite all'estero italiane), i metalli (che rappresentano il 10,6% delle vendite all'estero italiane e hanno registrato un -3,6%), la farmaceutica (-1,9% su una quota del 5,3%) e i macchinari che rappresentano ancora oggi la parte più importante dell'export italiano e hanno visto un calo dello 0,9%. Per contro, rimane positivo l'apporto delle vendite di mezzi di trasporto (+2,6%), come pure dell'alimentare (+2,3%).

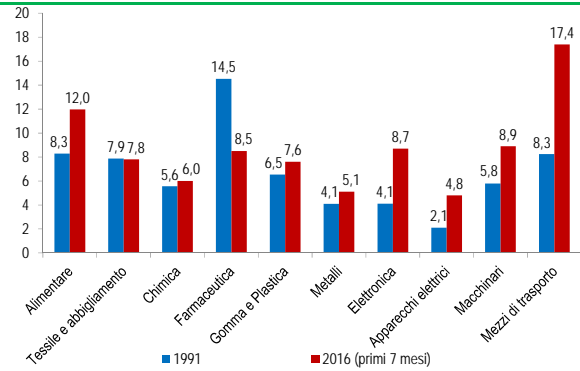
Andamento dell'export italiano negli Stati Uniti (var % a/a)



❖ Primi sette mesi

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Quote di mercato degli Stati Uniti sull'export italiano per settori (1991-primi sette mesi del 2016, valori %)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

I cambiamenti che hanno caratterizzato lo scenario economico interno e mondiale negli ultimi 25 anni hanno modificato solo leggermente la composizione dell'export italiano. Rispetto all'inizio degli anni Novanta hanno perso peso in modo consistente solo il tessile (passato dal rappresentare il 17,5% all'11,6% dell'export complessivo), l'elettronica, che ha visto quasi dimezzare la sua quota (passata dal 6,1 al 3,2%) e gli apparecchi elettrici. Per contro, ha guadagnato peso il comparto dei macchinari, che oggi copre oltre il 18% del valore esportato dalle imprese italiane (dal 16,9% del 1991), i metalli (arrivato al 10,6% dall'8,7%) e l'alimentare, che è arrivato al 7,3% dal 5,1%.

Ciò che continua a rimanere immutata nel tempo è la piccola dimensione degli operatori che veicolano l'export italiano. In questo caso i confronti sono possibili solo per gli ultimi dieci anni, ma forniscono un quadro chiaro: la maggior parte degli operatori che vende prodotti all'estero non supera i 75mila euro di fatturato realizzato al di fuori dai confini nazionali (62,4% del totale, pari a 133.615 unità), mentre sono solo 4.225 le imprese che vendono all'estero prodotti per oltre 15 milioni di euro, a queste fa capo oltre il 70,3% del valore esportato dal paese (contro appena lo 0,5% del valore totale realizzato dalle piccole). La dimensione dell'operatore rappresenta un fattore fondamentale nel determinare la numerosità dei mercati di sbocco: circa il 43% degli operatori vende i propri prodotti in un solo mercato, nella maggior parte dei casi (90%) si tratta di unità molto piccole, con un fatturato all'estero inferiore ai 75mila euro. Gli esempi di maggiore diversificazione dei mercati (oltre 25) sono quasi completo appannaggio delle imprese con un fatturato estero più alto: circa il 63% e il 77% degli operatori con un fatturato all'estero rispettivamente superiore a 15 e a 50 milioni sono attive in oltre 25 mercati.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com